

MAURIZIO MASI

«Tutti i miei mali sono cominciati». Ermeneutica della malattia in Memoriale di Paolo Volponi

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MAURIZIO MASI

«Tutti i miei mali sono cominciati». *Ermeneutica della malattia in Memoriale di Paolo Volponi*

Il seguente articolo intende indirizzare il lettore verso una pista teorica nuova nell'interpretazione del romanzo, indicativa della genesi dei 'mali' di Albino, cercando di evidenziare come la malattia da cui è affetto, la tubercolosi, nasconda in realtà un'origine psicosomatica. Del resto, se leggiamo bene il testo, è lo stesso protagonista a parlarcene, quando afferma che il suo pensiero non aveva avuto una forza sufficiente da impedire ai 'mali' di stabilirsi sotto la propria pelle.

Scrivere di *Memoriale* è un'impresa difficile, ancor più quando veniamo a fare i conti col malessere di Albino i cui connotati esigono conoscenze psicologiche molto precise di cui non disponiamo per una corretta eziologia della nevrosi. Restiamo dunque sul terreno delle ipotesi e dell'interrogazione del testo, soffermandoci soprattutto sull'aspetto esistenziale di Albino Saluggia, il protagonista della vicenda. L'organicità e la sintesi dei motivi del romanzo possono essere convogliati verso un unico obiettivo: la vita del personaggio e la sua visione della realtà, i suoi dolori e le riflessioni sul tempo che passa e che viene, il paesaggio, la natura umana e le sorti della fabbrica che s'intrecciano con quelle di un destino solitario, fatta eccezione dell'esito del romanzo, quando il protagonista si fa portavoce dello sciopero ai fini di una rivendicazione libertaria dell'operaio dalla schiavitù dei tempi stretti della fabbrica e del cottimo. Ma quest'ultimo tema è, semmai, un particolare ad effetto, quasi dissonante¹ con la natura solitaria di Albino il cui *iter* è del tutto interiore, proprio di una persona appartata che cerca fuori casa, nella fabbrica e tra il personale interno ad essa un motivo ed una scappatoia al suo male, alla vita che trascorre monotona, sempre uguale sulle rive del lago di Candia.² La malattia o, meglio, l'essere malato del personaggio perché affetto da mali, non è facilmente diagnosticabile, al di là del 'mal sottile' e della sindrome paranoide che si manifesta soprattutto nella seconda parte del romanzo – quella meno filosofica. Essa scava dentro l'anima, va in profondità, nella zona liminare tra interiorità e percezione degli altri e dell'esterno, dentro i conflitti personali del vissuto dove i mali traggono origine e forza,³ ma le cause reali, al di là dei fattori scatenanti, restano incognite, difficilmente ipotizzabili ed intuibili. Mali di cui

¹ Giuseppe Gigliozzi afferma che, nell'ultima parte del romanzo, «[...] è come se la materia narrativa venisse risucchiata verso gli ultimi capitoli, quasi fosse possibile immaginare un preciso centro d'attrazione del memoriale» (G. GIGLIOZZI, *Memoriale di Paolo Volponi* in A. A. Rosa (diretta da), *Letteratura italiana*, vol. 17: *Il secondo Novecento: le opere dal 1962 ai giorni nostri*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2007, 15-16).

² Sempre secondo Gigliozzi «l'ultimo capitolo è diverso non solo in quanto ha il differente statuto narrativo proprio delle conclusioni, ma perché in qualche modo appare un'appendice artificiale che tenta di far virare il testo in una direzione diversa da quella in cui lo stava portando, l'aveva già portato la sua meccanica interna. Tutto inutile: Albino non può constatare l'impossibilità di qualunque soccorso e rimanere solo». Ivi, p. 45.

³ Anna Bagorda nella sua lettura del romanzo precisa che la situazione psicologica di Albino si prospetta quale «una continua lacerazione, il cui elemento scatenante è, da un lato, il contrasto tra l'io stesso e, dall'altro la contrapposizione tra due mondi, quali possono essere la Francia e l'Italia, o la realtà contadina e quella della fabbrica, dando luogo al fenomeno che Fabrizio Scrivano indaga nei termini dello spaesamento» Anna Bagorda, *L'alienazione come cura e ricerca nel Memoriale di Paolo Volponi*, in S. Ritrovato-T. Toracca-E. Alessandrini (a cura di), *Volponi estremo*, Pesaro, Metauro, 2015, 35-36.

il personaggio parla con cognizione di causa e disinvoltura, alternandoli alla dicitura ‘dolori’, dei quali si registrano alti e bassi, in un diagramma interno all’Io.

La scrittura rende testimonianza, si fa martire – metaforicamente – di questa presa di posizione, evidente quando il protagonista dichiara e distingue nella linea del tempo un prima ed un dopo: «Io non conoscevo i miei mali come ora, soprattutto li sentivo e li temevo: oggi sono così chiari in me e dappertutto, che qualsiasi gesto è in relazione con essi. Allora cominciai con il sentirli salire sul mio corpo tutt’insieme, come un branco d’insetti che poi sciogliessero ciascuno il proprio punto. Miei mali, - dissi, - voi siete il frutto della mia vita difficile». ⁴ Talvolta i mali quasi acquistano un peso specifico, corporeo, da divenire interlocutori con i quali il protagonista si intrattiene conversando nel tentativo di convincerli ad allontanarsi da lui. Albino così interloquisce con loro, quasi fossero persone: «se le cagioni, oltre ai fatti, di tutti i miei patimenti sono ormai cadute, passate da molto tempo, perché voi, come tante piccole formiche, oramai che il tronco è bruciato, volete insistere e cercate ancora di annidarvi contro di me? Io sto per diventare un altro e quindi dovete abbandonarmi. La notte dormo sereno e se non dormo per un qualunque motivo, sento il respiro di mia madre o gli alberi che frusciano su per questa collina di casa mia». ⁵

È interessante notare come la volontà di distanziare i mali coincida proprio con la scrittura autobiografica, ⁶ attraverso la quale Albino trascrive in segni una realtà che si riflette nel personaggio cambiato, mutato di abitudini e pensieri, quasi – ripetendo le parole del protagonista – egli stesse per «diventare un altro». Alla base del cambiamento vi è dunque un processo di rielaborazione interiore parallelo ad una presa di coscienza attraverso la scrittura di sé che diviene consapevolezza del presente e quindi cognizione del dolore, nonché anche ragione di maggiore tranquillità («La notte dormo sereno») ed ulteriore spinta al cambiamento. Ed ancora, rivolgendosi a questi, Albino li ricorda nel difficile momento della prigionia di guerra: «Allora, mali, voi mordevate di più nel secondo campo, quando sul mio letto pioveva per più di una settimana. I cartoni che trovavo e che riuscivo a sistemare contro la fessura del tetto s’imbeveravano subito d’acqua e cominciavano a spappolarsi. [...]. Ora le vostre ombre debbono andarsene, lasciarmi in pace. Altrimenti questa volta io non potrò resistere a casa mia, di fronte a mia madre, nel momento stesso in cui dovrei cominciare a stare bene e a vivere come un uomo civile». ⁷

⁴ P. VOLPONI, *Romanzi e prose*, vol. I, a cura di Emanuele Zinato, Torino, Einaudi, 2001, 22. Da ora in poi siglato M.

⁵ Ivi, 23.

⁶ Al proposito Giuseppe Gigliozzi afferma che «Il memoriale, poi, è un testo che si scrive dopo che gli avvenimenti sono accaduti – giorno per giorno, subito dopo alla fine d’una vicenda oppure dopo anni – ma sempre lo sguardo di chi scrive è rivolto all’indietro alla ricerca dei fatti salienti, di indizi allora non visti e oggi rivelatori. Il memoriale è un testo che vive solo grazie all’acronia, è un enorme *flash-back* da cui gli oggetti e gli avvenimenti, che sono già stati, propongono all’occhio di chi scrive una diversità: sono differenti da quelli che erano prima» (GIGLIOZZI, *Memoriale di Paolo Volponi...*, 8-9).

⁷ M, 23.

Non sappiamo quanto consapevolmente o meno Albino agisca ed elabori questa dimensione dolorosa e quanto, invece, tenda a restarvi legato, un po' per arrendevolezza, un po' per mancanza di fede nelle proprie possibilità di rinnovamento esistenziale. Del resto la malattia stessa si chiarirà man mano che la cronologia dei mali si aggiorna e diventa ricca, sfumata, secondo le illuminanti parole pronunciate dal prof. Pietra, fisiologo e primario torinese: «la malattia è spesso legata all'equilibrio psicologico del soggetto; è un'autopunizione, cioè la volontà di distruggere se stesso o anche un'autodifesa».⁸ Malattia di apparente origine psicosomatica, dunque, in seguito ad un processo di introiezione della realtà esteriore complessa, estraniante che, probabilmente, ha radici lontane nel tempo, dal periodo di prigionia in Germania e che, attraverso la sofferenza, quasi un sacrificio espiatorio per qualche colpa inconscia, dovrebbe portare alla salvezza di tutti, ad una via di luce, quando invece la salvezza è negata anche allo stesso protagonista.⁹ Le vicende attuali ma soprattutto il ricordo insistito sul passato, sulla sequenza delle umiliazioni subite dai commilitoni e dal sergente Vattino durante la prigionia, quasi coazione del pensiero a ripetere le tappe dolorose per impossibilità di prospettare un domani concreto e sereno, finiscono per far maturare i suoi 'mali', declinabili come difficoltà, inettitudine a vivere, ad aprirsi un varco verso il presente e la vita altrui, fatta invece della stessa *routine* di tutti i giorni. L'indugio nel ricordo doloroso finirà per concretizzarsi ed assumere sembianze umane, con le parvenze somatiche del dottor Tortora che, con gentilezza e modi di fare garbati, diviene il principale responsabile del destino di Albino trapassato dalle spade dei sette dolori: «Ero troppo fiducioso allora per capire il primo segno, per vedere in quale penna, che il medico teneva impegnata a metà calcandola sul foglio, la spada dei miei dolori».¹⁰

La madre ormai anziana, le galline dell'orto, i riflessi delle acque del lago di Candia sulle mura della camera costituiscono per Albino un microcosmo affettivo all'interno del quale il protagonista vive in armonia, indisturbato, secondo uno stile di vita arcaico, fedele ai vecchi principi di realtà rispetto alla vita della periferia industriale, fin quando il protagonista avverte la necessità di evadere da questo *habitat* interiore. Albino, in un primo momento, tende a fare della fabbrica un *remedium mali*, a sovraccaricarla di troppe aspettative positive, da qui la difficoltà a vivere in continua attesa di novità che stentano ad arrivare o che prendono una piega diversa rispetto alla forza positiva ed utopica delle idee. Del resto, quando Albino confessa all'amico Grosset la sua solitudine, la risposta

⁸ Ivi, 196.

⁹ Angela Guidotti a proposito del linguaggio di Volponi ritiene che quello utilizzato da Albino mostra «la tendenza ad identificarsi con la stessa figura di Cristo che progressivamente acquista consapevolezza della sua predestinazione al sacrificio percorrendo la sua via Crucis» A. GUIDOTTI, *Lettura di 'Memoriale'*, «Studi novecenteschi», LV (1998), 73.

¹⁰ Ivi, 30-31. Al proposito Piero Dal Bon sostiene che «la presenza di un disegno persecutorio ai suoi danni è l'ossessione che guida l'eroe nelle sue peripezie: macchinazione, progetto diabolico, congiura, trama, piano, disegno, trappola, trucco ben studiato e architettato, complici, giurati, sono parole che ricorrono con delirante frequenza» P. DAL BON, *'Memoriale' tra lingua e stile*, «Studi novecenteschi», LV (1998), 122.

che riceve sembra tagliar corto ogni possibilità di recuperare ragioni e rassicurazioni di possibili amicizie: «Diceva che la storia dell'essere soli era vecchia come il mondo e che non c'era nemmeno il gusto e forse verità a dire che è solo chi si sente tale. - Non bastano i sindacati, non basta nemmeno tutta la Russia a non farti sentire solo, - conclude. È dall'interno, dal punto in cui sei tu».¹¹

La delicatezza o, forse meglio, la fragilità d'animo, lo *status* interiore del protagonista impediscono e tagliano ad Albino il traguardo sulla capacità relazionale con gli altri operai ed il personale della fabbrica: egli si limita, infatti, ad osservare gli altri mentre la grossolanità, i doppi sensi finiscono per infastidirlo. Da questo momento l'azienda tenderà a perdere i suoi aspetti positivi idealizzati dall'entusiasmo del cambiamento per divenire proiezione della sua insoddisfazione. La struttura geometrica, forte, cubica, quasi fortezza inespugnabile per chi vi lavora dentro, finisce per diventare un ambiente claustrofobico, sovraccarico di rumori, fastidioso, connotato da un tempo che si fa tutt'uno con lo stridore delle fresatrici e delle macchine, soffocato da un caldo asfissiante, patologico.¹² Ed i mali sono difficilmente individuabili e quantificabili, tanto spazio e margine guadagnano a questo punto nel *corpus* della macchina narrativa con la sequela dei ripensamenti, fino a coinvolgere del tutto gli spazi, interiori ed esteriori, soprattutto nella seconda parte del romanzo. Sono le difficoltà, i dubbi, ma soprattutto la solitudine ed il conseguente lavoro del pensiero che pesa come un flagello in cui i mali, come incubati, proliferano e maturano la loro genesi, fino a divenire vera e propria malattia attraverso un processo di somatizzazione, mali che successivamente, attraverso la scrittura, Albino riesce a gestire, collocare – quasi fossero oggetti da inventariare nel suo memoriale – in un ordine preciso, minuzioso, in fila per una rassegna, uno sguardo d'insieme e una conclusione da trarre. Il filo conduttore che regge il substrato filosofico del testo rappresenta quindi la pienezza e la dimensione metanarrativa della malattia di Albino «dotato di una lente deformante»,¹³ anche se la fede agisce in modo del tutto diverso, misterioso e non sempre volto a fin di bene, contaminata da un credo superstizioso che cerca di leggere nella fenomenologia esterna degli eventi riscontri favorevoli o meno alle scelte del protagonista. Da questo punto di vista il quadro dei mali diviene forse più intelligibile se relativizzato alla sfera affettiva e familiare, cercando di penetrare nei ragionamenti e nell'etica che muove Albino il quale ripone la sua sicurezza nei sacramenti della confessione e dell'Eucaristia a cui si accosta come a rituali magico-apotropaici per sottrarsi alle forze negative e rimuovere le paure della vita.

¹¹ M, 170.

¹² Anna Bagorda precisa come «l'alterità della fabbrica, dunque, con la sua artificialità di ritmi, suoni ed odori, va rapportata alla naturalità della campagna, del lago, della piccola realtà del paese, la cui misurabilità si attesta, al tempo stesso, come incommensurabile in quanto soggetta a variazioni infinite» (A. BAGORDA, *L'alienazione come cura e ricerca nel 'Memoriale' di Paolo Volponi...*, 36-37).

¹³ M. FABRIZI, *Il primo romanzo di Paolo Volponi. Edipo-Narciso e lo specchio della materia: un memoriale fra Freud e Marx*, «Rivista di letteratura italiana», XVI (1998), 416.

Ma questo è solo un aspetto della realtà interiore che viene ricostituita in un preciso ordine morale e di pensiero attraverso la sommatoria di varie situazioni e percezioni del personaggio. L'*incipit* di *Memoriale* introduce, infatti, il motivo centrale: «I miei mali sono cominciati tutti alcuni mesi dopo il mio ritorno dalla prigione in Germania».¹⁴ L'impressione che ricaviamo da questa nota è quella di un discorso appena iniziato, parte di un dialogo o di un monologo del protagonista di cui è riportato solo uno stralcio. Dopo l'identificazione del filo conduttore che percorre linearmente la struttura narrativa intervallando la narrazione con diversi motivi, come insenature all'interno delle quali la velocità del racconto si adagia e riposa, Albino approfondisce ulteriormente lo spazio in cui si muove: «Scrivo, stando a casa mia, a Candia, nel canavese, in provincia di Torino»; «Ho ancora oggi un lavoro, pur dopo tante sventure e i cattivi disegni dei medici».¹⁵

Questa mania di precisione nella scrittura si ripete poco oltre, dopo l'*incipit* del racconto, quando denota meglio anche a livello cronologico: «I miei mali sono cominciati alla fine del 1945, poco prima di Natale, negli ultimi giorni di dicembre, i primi nevosi di quell'anno».¹⁶ Poco oltre, in un tentativo di altro chiarimento, egli specifica meglio: «I miei mali fisici» che vanno e vengono nella loro diversa intensità con la stessa facilità con cui può variare una situazione atmosferica. Questa confessione del personaggio chiarisce la natura psicosomatica, strettamente legata allo *status* psicologico del paziente, all'avvertimento distonico del principio di realtà.¹⁷ Del resto se i mali appaiono quasi una condanna involontaria del destino, dall'altra parte si nota la volontà del protagonista di denunciarli, evidenziarli per allontanarli da sé. Durante la visita medica all'Ufficio di collocamento Albino, parlando dei suoi mali, prova un certo sollievo, nonostante l'errore diagnostico del dottore che riconduce la secchezza delle fauci all'impossibile causa del fumo rendendo titubante il protagonista. L'annotazione¹⁸ diaristica, minuziosa, dei mali scorre sul binario parallelo memoria-scrittura dove quest'ultima si rivela opera di pulizia mentale che l'io narrante attua quotidianamente: «Io avevo denunciato i miei mali perché ero abituato a farlo mentalmente; perché il farlo costituiva ormai un fatto quotidiano o almeno frequente nella mia vita; un'operazione che mi consentiva, allora, di sollevare i miei mali un momento dal mio corpo e dalla mia anima e di vederli distanti, lontani, come sopra a un davanzale dal quale fosse poi possibile farli sparire o

¹⁴ M, 40.

¹⁵ Ivi, 15.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Piero Dal Bon precisa che «[...] il permanere in Saluggia di un'indole fanciullesca porta nelle officine una fantasia estrosa e trasfigurante, che ricrea ingenuamente gli spazi e le azioni» (DAL BON, *'Memoriale' tra lingua e stile...*, 125).

¹⁸ Angela Guidotti afferma che «L'aspetto singolare del rapporto tra malattia e salute in Albino consiste nella progressiva acquisizione della sconfitta da parte sua, sconfitta che coincide con la necessità di prendere atto della propria malattia. Ciò comporta la definitiva caduta delle illusioni insieme alla volontà di lottare e si ripercuote al livello di scrittura in un progressivo scollamento tra le parole e la loro adesione alle cose, ossia il loro significato» GUIDOTTI, *Lettura di 'Memoriale'...*, 83.

magari riprenderli, secondo la mia volontà».¹⁹ Quanto Albino afferma è interessante proprio perché il rapporto instaurato con i suoi mali resta ambiguo, incerto tra la volontà di allontanarli e il timore di perderli che nasconde, in realtà, la paura di un cambiamento verso cui il personaggio si sente impreparato, così come la fabbrica risulta ambivalente, considerata come obiettivo d'indipendenza e novità per un possibile distacco dal passato, ma anche strumento di morte, d'impurità. L'esperienza umana approfondisce e matura durante il corso della storia fino al punto in cui i mali prendono rilievo e da sospetti e timori si trasformano in sintomi patologici.

E qui, quando i mali deflagrano e prendono il sopravvento sulla realtà personale, impedendo il lavoro e distruggendo quella sensazione di cambiamento portata dall'ambiente e dall'amicizia con Pinna e Gualatrone, anche il ritmo del tempo sembra mutare, aumentando la sua velocità bloccata in precedenza dalla riflessione sui mali stessi. Quando la percezione si trasforma in avvertimento del dolore, anche la fenomenologia atmosferica rivela il suo aspetto peggiore: «Fuori cadeva un brutto inverno, nero e nevoso; di una brutta neve sempre marcia e tra le nebbie».²⁰ Se la connotazione precedentemente positiva della neve muove poi verso la valenza opposta, anche quella atmosferica della fabbrica registra un'inversione del campo semantico: «Il caldo in fabbrica era insopportabile. Anche i rumori si dilatavano. Facevo una grande fatica a lavorare e per tutto il pomeriggio andavo avanti tirato dalla rabbia».²¹ Ed il tempo quasi «scollato dalla natura»,²² sfaldato in una percezione strana, irreal e quasi onirica, si allarga in vasti cerchi concentrici, segnando l'inizio della conversione dei sintomi psichici in quelli fisici, restituendo anche al lettore la sensazione percepita da Albino e descritta in una notazione molto puntuale. L'indicazione cronologica precisa «La mattina del 7 giugno» definisce ancora l'inizio delle vicissitudini del malato e la *via Crucis* dei suoi dolori che non si dimostrano solo da un punto di vista fisico-somatico, quanto piuttosto nel disordine mentale, nella fatica che il personaggio avverte durante le visite nel dispensario della fabbrica, nello studio del dottor Tortora e nelle vane e strane ricerche e scorciatoie per riacquistare la salute. Nelle parole indirizzate immaginariamente al dottor Tortora, s'intuiscono le ragioni di una coazione della memoria a ripetere e a rimuginare le ripetute prove di sofferenza a cui il personaggio si sente condannato: «Sempre, sempre, avrei dovuto gridargli spegnendogli la luce e rompendo ogni trama. Sempre ho sofferto e mai è stato vero che io dovessi soffrire. Oggi siete voi, medici di questa infermeria, i miei carnefici. Voi alla vigilia di Natale m'impedite di rinascere e addirittura volete farmi morire. Morire di pena e di disperazione».²³

La sofferenza psichica, il disagio diviene sintomatologia dolorosa in una soluzione fluida del tempo: «Il tempo in quel momento per me diveniva unico; dall'inizio alla fine, tutto il mio tempo si

¹⁹ M, p. 6.

²⁰ Ivi, 51.

²¹ Ivi, 53.

²² DAL BON, *'Memoriale' tra lingua e stile...*, 20.

²³ M, p. 62.

concludeva in quell'inganno».²⁴ L'intuizione di una trama avversa ordita dal personale dell'infermeria che vuole dimostrare, secondo Albino, la propria efficienza, viene restituita nella sua consapevolezza in questi termini che riflettono il filo dei suoi pensieri: «La conclusione era così perfetta e disperata, così sicura nell'incastro del mio tempo, da apparire come il compimento di un disegno tirato sulla mia pelle. Il più avverso dei destini non sarebbe potuto essere così crudele e preciso; soltanto gli uomini, gli uomini».²⁵ Metaforicamente Albino si avverte quale oggetto stretto in un gioco d'incastri, di tempo e mosse in cui resta schiacciato, succube di una volontà che subisce narcisisticamente e di cui quasi si compiace o comunque prova un misto di difficoltà e piacere ad uscire.²⁶ Gli uomini – in particolare i medici e fra tutti il dottor Tortora – divengono gli esecutori materiali della tortura, del piano diabolico messo in atto contro di lui e la sua volontà di cambiamento. Una volta appurata la dimensione interiore della malattia in cui intervengono ma da cui anche derivano i mali del protagonista, cambia anche l'atteggiamento del personaggio verso la sua fede, connessa al tema della paura del peccato identificato con la donna e, in generale, con la sfera della sessualità femminile.

Strettamente correlata alla scrupolosità religiosa del protagonista, risulta la notazione cronologica dell'entrata in sanatorio. Albino in tal caso non registra genericamente il giorno 25 gennaio 1948, ma ricorre all'evento religioso ad esso legato: la conversione di san Paolo sulla via di Damasco. Ma, soprattutto, colpisce la descrizione della statua della Madonna collocata all'entrata del sanatorio. Ormai il protagonista è sicuro della persecuzione, ma l'immagine della Vergine serve quale mezzo di conforto spirituale ed è segno di riconoscenza di un dolore accettato con la stessa rassegnazione consapevole con la quale Maria, madre di Cristo, accetta la morte del Figlio sulla Croce:

In fondo al corridoio dove si voltava per il reparto degli isolati c'era una statua celeste della Madonna. I suoi occhi, tra le luci accese, mi guardavano lucidi di commozione e dicevano 'povero Albino'. La mia stanza aveva un piccolo letto di ferro bianco, un comodino uguale, un tavolino appoggiato alla parete di fondo, due seggiole di ferro bianco, e a fianco del letto, verso la finestra-balcone, un lavandino; ma più vicino al letto un catino sostenuto da un treppiede.²⁷

È questa la descrizione rapida ma precisa che l'io narrante traccia della sua stanza in sanatorio, quasi cella monastica all'interno di un convento, luogo di redenzione e purificazione spirituale simboleggiata dall'immagine compassionevole della Vergine posta all'entrata per l'accoglienza

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, 67.

²⁶ Anna Bagorda inoltre precisa che «anche nell'esperienza della malattia il rapporto con l'alienazione è duplice: esso condanna Albino alla lacerazione dell'isolamento, associando l'essere malato non tanto al disagio fisico, che appare quasi stilizzato, quanto al malessere sociale dell'esclusione» (BAGORDA, *L'alienazione come cura e come ricerca nel 'Memoriale' di Paolo Volponi...*, 43).

²⁷ M, p. 68.

pietosa dei malati. Se la figura della Vergine sembra allontanare influssi negativi, il sanatorio si rivelerà, nel completo isolamento in cui si trova Albino, quale luogo del mistero, luogo di voci, lamenti, segnali di una vita nascosta, misteriosa e non ben identificata: «Attraverso le canne del rubinetto correivano spesso dei rumori e sembrava che i malati si mettessero sempre a soffrire sul lavandino. Giungevano voci dolorose, scrosci, gorgoglii, tutta una rete di comunicazioni oscene, da essere di sicuro quelle dei malati»²⁸.

Tali suoni indistinti e soprattutto le parvenze di comunicazioni oscene fra i pazienti funzionano da spia per l'avvertimento di una vita di fondo che giace sotto le apparenze di pulizia ed igiene con cui appaiono le silenziose camerate del sanatorio. Queste sembianze costituiscono il preludio all'apparizione tra il faceto ed il volgare di due figure femminili, Vera e Marina due degenti che, con la complicità della notte, combinano incontri con i degenti del reparto maschile. Sarà soprattutto Marina col suo aspetto inquietante, dotata di una mimesi e di tratti somatici propri di una *femme fatale* ad impaurire Albino, confinato nel suo letto. La descrizione di Marina da parte di Albino è precisa ed attenta. Sono soprattutto i contrasti cromatici forti bianco/nero, la veste lunga e le labbra scure sull'incarnato pallido del volto, il neo sulla guancia a fare di Marina un ritratto inquietante di donna facilmente identificabile con l'emblema del peccato sessuale, come mostrerà poco dopo accennando a gesti volgari e beffeggiando Albino per la sua ritrosia. Così i mali prendono questa volta inquietanti sembianze femminili che Albino aveva già intuito in fabbrica osservando alcune operaie ritratte in pose ed atteggiamenti vistosi e volgari. Marina si connota a livello di forze negative da cui Albino rifugge, impaurito, offeso nel suo ingenuo ed intimo pudore quando la donna con le mani accenna esplicitamente al sesso.²⁹ La stessa Marina nella sua volgarità di fondo diviene complice immaginaria del dottor Tortora, come pensa Albino prima di uscire dal sanatorio.

Associato a questa atmosfera di strani intrighi femminili resta il ricordo dell'amicizia della madre con un giovane muratore che riusciva a farla ridere e divertire e col quale trascorreva volentieri un po' del suo tempo.³⁰ Il ricordo della madre contrasta con l'immagine del padre stanco e malato, quasi apatico, probabilmente consapevole della simpatia della moglie verso il giovane.

²⁸ Ivi, 74.

²⁹ Come nota Massimo Fabrizi «numerosi sono poi gli episodi in cui il protagonista esplicita chiaramente la propria inibizione nei confronti dell'altro sesso: una presenza inquietante eppur fascinosa, ammaliante, che dilacera l'io, dibattuto tra sensuale e peccaminoso abbandono e salvifica repulsione in nome di un'ancestrale purezza» (FABRIZI, *Il primo romanzo di Paolo Volponi...*, 422).

³⁰ In questo contesto del romanzo Gigliozzi individua la radice dei mali di Albino nella mancata osservazione della scena primaria tra la madre ed il muratore, nel senso di colpa inconscio che egli si porta dietro e poi palesato attraverso la malattia psicosomatica della tubercolosi: «La radice di questa separatezza sembra risiedere nella scena di seduzione a cui Albino non ha voluto assistere. La sua personalità si costruisce su quel tradimento da lui temuto al punto di sentirlo vero pur senza volerlo e poterlo provare. La madre non lo capisce – tranne che in alcuni momenti di immersione con la natura – e cade facilmente nella trappola dei medici» (GIGLIOZZI, *Memoriale di Paolo Volponi*, p. 24).

L'uscita dal sanatorio il giorno della vigilia di Natale assume un evidente valore simbolico, legato all'evento della nascita di Cristo, quasi rinascita all'uomo nuovo redento dopo la purificazione attraverso la sofferenza. Ma questa impressione di Albino è destinata a scomparire, non appena il meccanismo dei suoi pensieri recupera spazio per tornare di nuovo nella dimensione esistenziale precedente: «Poi capii che quel dolore, il solito dolore, l'avrei ritrovato fatte le scale nella stanza, subito appoggiando la valigia sulla seggiola. Allora tirai dritto verso casa mia».³¹ La dimensione del dolore assume una valenza generale che investe la sfera emotiva e fenomenologica di Albino, confinato a vivere un tempo «non fisso, mobile, in moto a destra e a sinistra, ruotante almeno come il cielo di una improvvisa stagione».³² Resta il fatto che quello di Albino è un pensiero malato, ossessivo, pulsante che il protagonista cerca di allontanare, pur avvertendo una certa resistenza. Il pensiero tende, in questo caso, ad identificarsi con la rilettura e le reinterpretazione del passato, in una dimensione sterile, senza frutti nel presente. Ma proprio qui risiede il morbo, la malattia del protagonista. I mali di Albino sono riconducibili ad una volontà narcisistica e sadica di sofferenza, ad un atteggiamento passivo, di mancata reazione in cui il protagonista umilia la sua volontà di riscatto e rigenerazione ben presente e forte, invece, all'inizio del racconto. La coazione a pensare rimuginando il passato inibisce il progresso individuale di Albino, lo blocca emotivamente tenendolo prigioniero di sé e della sua storia che diviene prigioniera. Il punto dolente della malattia immaginaria di Albino che diviene tubercolosi e mania di persecuzione al tempo stesso, trae origine dal suo interno, dai ragionamenti e dalle riflessioni sulla propria esistenza che tornano ad illuminare improvvisamente spazi del passato. Assistiamo dunque alla confessione di una «grande noia»,³³ declinabile anche nell'accezione di un gran dolore che non risparmia la fabbrica: «la fabbrica mi piaceva di meno; era meno bella, più usata, più calda».³⁴ Di fronte alla perdita di valore affettivo dell'azienda, il ricorso all'autorità del parroco di Candia rappresenta il mondo della certezza della fede e della Chiesa come istituzione inserita e riconosciuta dalla società. L'ottica dalla quale il parroco osserva la fabbrica resta fondamentale vicina a quella di Albino: essa è intesa come la negazione del Bene, strumento di manipolazione dei cervelli che, acquistando autonomia sociale ed economica, abbandonano le buone abitudini dimenticando Dio e la Chiesa.

Dopo il ricovero, il cambiamento di reparto e di mansione nell'azienda non risolve, tuttavia, la situazione ma serve solo ad attenuare l'intensità della morsa dei mali. Non a caso Albino afferma: «Soffrivo ma con più calma» ed infine, dopo la stagione invernale passata in una condizione di completa atonia, col ritorno del caldo, si manifestano i primi sintomi patologici, quasi effetti psicosomatici dovuti alla tensione del protagonista, come se le reti di contenenza e di

³¹ M, 92.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, 110.

³⁴ Ivi, 110-111.

concentrazione del freddo si strappassero lasciando alla deriva il flusso dei pensieri. Albino tenta quasi in una sorta di esorcismo, con l'avvertimento di una finzione che prende le consapevoli sembianze di una commedia: «Mi feci il segno della Croce e cominciai a recitare il *Pater Noster*. - Che commedia è questa? Gli esorcismi non valgono. - Perdonate loro perché non sanno quello che si fanno»³⁵. Albino risponde al male con le parole di Cristo indirizzate a Dio Padre e riferite ai persecutori. Perseguitato dai dolori Albino tende a proiettarsi nella dimensione cristologica della Passione, vittima espiatoria inutile per sé e per gli altri.

Ma segnali rassicuranti dal cielo provengono nel momento in cui il protagonista viene inconsapevolmente irretito nella trama tessuta da Palmarucci, dalla bella cartomante Eufemia sempre infreddolita perché nata in Africa e dal suo amante, il prof. Fioravanti. In margine a questo episodio che crea un'ansa all'interno del romanzo nel quale le vicende riposano in modo più indipendente rispetto al filo del discorso il nostro, dopo aver conosciuto i tre personaggi, recatosi dal sacerdote per una confessione, trova conforto nelle parole del confessore, affidandosi alla Provvidenza e alla divina Volontà della Vergine di Oropa. Fiducioso nei segni soprannaturali rivelati dalla Vergine d'Oropa alla signora Eufemia, Albino tenta l'unica via di scampo possibile in quel momento cercando di convincersi che la ricerca di una soluzione ai mali e la pace avvertita in seguito a tale decisione, segna l'evidenza di una protezione e di una benevolenza da parte delle forze celesti. Albino, sul finire della vicenda, individua da solo senza suggerimento od interpretazione altrui, le ragioni della sua malattia. Così, infatti, ragiona egli tra sé: «la mancanza di una resistenza autonoma, come quella del pensiero, aveva permesso alla malattia di entrare ed annidarsi sotto la pelle. Era necessario che un medico come il professor Fioravanti mi concedesse il suo aiuto»³⁶. L'ulteriore approvazione alla decisione di farsi curare dal presunto luminare proviene dal contenuto onirico in cui la signora Eufemia appare nelle sembianze della Vergine d'Oropa, «nera e splendente», anche se il contenuto del sogno resta ambiguo perché Eufemia si apparta e poi si spoglia fino a scomparire dalla scena, lasciando Albino di nuovo solo e perplesso.

L'ultimo ricovero in sanatorio in Lombardia, appena sotto le Alpi, riallaccia il filo del passato col presente, nel momento in cui Albino, all'inizio del romanzo, inizia a scrivere. La sintassi procede in questa zona del romanzo per via paratattica, senza sfumature, quasi a significare una maggiore incisione della memoria sull'ombra del ricordo prossimo al presente. È qui, infatti, che in completa solitudine Albino elabora i suoi componimenti poetici, scolpisce le litanie dei suoi dolori, insieme ad una ricostruzione interiore del suo passato ai fini di una scrittura limpida, chiara del suo memoriale. Infine la storia dei mali ricompone un insieme organico, ordinato, dove la logica del male cerca una via di chiarimento oltre alla funzione di filo conduttore. Ed immaginiamo così Albino nell'interno

³⁵ Ivi, 136.

³⁶ Ivi, 139.

della propria casa, prima di essere allontanato dalla fabbrica, mentre scrive di sé e della sua vita. Sbiadisce come in un sogno la volontà di costruirsi un'alterità fuori della casa in prossimità del lago: dopo la fuga dalla fabbrica e dall'ambiente cittadino, Albino si ritrova immediatamente nello spazio della campagna, solo come prima. La soluzione sembra dunque quasi paradossale: tutto coincide col ritorno ad uno *status quo* da cui l'ansia liberatoria del personaggio si era spinta in direzione esterna verso la fabbrica e la città, il cinema, nel tentativo di scoprire, osservare ed imparare la vita dagli altri. Ma la soluzione non arriva e, se il fallimento esistenziale inizia a pesare, resta lo scarto della scrittura quale memoriale laico di una passione e di un martirio, di un dolore di cui resta testimonianza scritta, testimone discreto non a fini didattici, quanto a dimostrazione del ricordo fattosi carne, divenuto pensiero, riflessione sulla malattia.